

5

32.
B.475



K.K.V. 53

K.K.V. 23

IL DAVIDE

Azione Drammatica

PER LA CREAZIONE DI N. S.

CLEMENTE XIII.

P. O. M.

Composta

DA DAVIDE SCOTTI

Sacerdote della Compagnia di Gesù

Recitata

Da' Signori Convittori del Collegio de' **NOBILI**
di **S. FRANCESCO SAVERIO** di Bologna.



IN BOLOGNA MDCCCLIX.

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze.

Con licenza de' SUPERIORI.

IN SENATU
ROMANO

PER LA CAUSAZIONE DI N. S.

CLEMENTE XIII.

R. O. M.

1774

DA DAVIDSON SCOTT

Stampatore della Camera Apostolica

1774

IN SENATU ROMANO

PER LA CAUSAZIONE DI N. S.



ECAB



L' AUTORE A CHI LEGGE.

L' Elevazione gloriosa della Santità di CLEMENTE PP. XIII. al governo universal della Chiesa, siccome ridonda a comun giubilo del Mondo tutto Cattolico, così a questo Collegio, sotto gli auspicj eretto di S. Francesco Saverio, è cagione di singular compiacenza; avendo avuto l'onore di annoverarlo buon tratto di tempo fra' suoi Convittori. Or volendo esso, come esige il dovere, alcuna pubblica rimostranza fare della esultazion conceputane; non ha creduto poter ciò meglio eseguire, che coll' introdurre un Personaggio di un Carattere affatto sacro, a rappresentar sul Teatro nelle sue virtù, e nel rivolgimento della propria fortuna, le rare doti, che

adornano la Santità di CLEMENTE, e la condotta su Lui tenuta da Dio nell' eleggerlo a Sovrano Pastore. Tra i molti però, che le sacre Carte ce ne presentano, quali per uno, e quali per altro pregio ragguardevoli; quel di Davide n'è sembrato il più acconcio a rilevare l'intendimento. Questi era quell'uomo formato secondo il cuore di Dio, la ricordanza del quale presso le Scritture non è forse mai che trovisi da commendazione disgiunta. Esse dove la sua mansuetudine, dove la fermezza dell'animo, e altrove altri doni magnificano, de' quali l'aveva il Signore a larga mano fornito. Egli pasceva il gregge del Padre suo, allorchè da Samuel Profeta fu unto Re d'Israello; e da questa circostanza per avventura S. Gregorio ne' suoi Morali prese cagion d'proporlo a figura de' più santi Pastori, e la Chiesa medesima, quantunque volte d'alcuno di essi il solenne giorno festeggia, sempre di Davide ricorda gli esempi, siccome esprimenti la più giusta idea di un Reggitore Ecclesiastico. Quindi è, che la conse-

cra

crazione di lui si è trascripta a soggetto della presente Azione Drammatica, condotta giusta la semplicità del racconto, che leggesi al libro primo dei Re, in niuna cosa alterandolo, fuorchè nella circostanza del tempo, facendo l'azione medesima cadere nella festa de' Tabernacoli, che dagli Ebrei annualmente solennizzavasi, per aprire un campo più naturale agli esercizi Cavallereschi, onde viene intrecciata, e coi quali un tutto compone unito insieme, e connesso, senza aperta division d'atti, o di parti, come più torna di sì fatti componimenti in acconcio. Rimarrebbe ora l'avvertire il leggitore cortese de' particolari riscontri, che a mano a mano, collo svolgersi dell'azione, si vengon facendo tralle virtù, e l'illustri geste della Santità Sua, con quelle di Davide, che n'è ombra, e figura. Ma chi potrà non iscoprir di leggieri nel religioso carattere, che qui fassi di lui, ne' sentimenti, che il dimostrano tocco nel cuore dalla sola gloria di Dio, nello zelo amoroso, ond' arde per la sua greggia, e

nel-

nelle cure sue instancabili, quando in ritrarre dai torti sentieri le trasviate pecorelle, e ricondurle paternamente all' ovile, quando in guardarle da' lupi insidiatori; or della provida verga adoperando a correggerle, e ora del morbido pasco ad allettarle: chi potrebbe, dico, tutto ciò considerando, non ravvisare nella figura il figurato a sì chiare note, che se far ne volessi più special parallelo, darei a temere, che, o all' allegoria fallisse la dovuta chiarezza, o venisse meno fra i somigliati la somiglianza, o che sentissi, corto essere di chi legge l' intendimento. La prima delle quali cose vò rimettere a un discreto giudizio, e l' altre due sono dal vero sì lontane, che niuno avrassi cred' io, cui ne men cada in pensiero di dubitarne.

Vuolsi quì aggiugnere per quegli, che non intervennero, l' esposizione di ciò, che appartiene all' ornato delle due Sale, in cui venivano gli Spettatori raccolti. Al primo entrare nell' Antisala, intorno alla cui volta un artificioso fregio correva, e sì il lembo fa-

scia-

*sciavane, che il soprastante dipinto faceva
 forgere, e rilevare d'assai, e le pareti della
 quale messe erano tutte a dammasco chermisi
 rotto acconciamente di lunghe liste d'oro da
 sommo a imo scendenti; scontravasi l'occhio
 in un vivo ritratto della Santità Sua sotto
 a ricco padiglione d'argenteo velo intessuto,
 e di sparsi ermellini variato, e sovr'esso ri-
 cadeva, e in ampi seni scherzava un porpo-
 rino velluto di fiammante oro frappato, che
 vaghezza crescevagli, e maestevol decoro. In-
 di mettevasi alla teatral Sala destinata alla
 rappresentanza del Dramma, ed a più gaja
 foggia d'arredi vestita tutta, e disposta.
 Di questa la volta lunghissima in cilestro
 campo spiegava trofei di varie guise: altri
 che segnali erano di pastoral dignità, quali
 di pontificio, tali di secolare dominio, d'o-
 stro pacifico, o di guerresco lauro, ed altret-
 tali onorate spoglie per essi erano atteggiate,
 le quali l'une all'altre intrecciavansi con
 quel regolato disordine, onde suole il pen-
 nello creare al riguardante occhio piacere.*

D' in-

D'intorno a queste, che gli scudi formavano della volta, serpeggiava un sottil velo finissimo, il quale con arte tutta propria del gentile ornar bolognese, per lo rimanente del campo stendevasi, e dove crespo, e raccolto le attraversate fasce d'oro fregiava, dove sull'aurea gola strisciandosi, veniva quasi lambendo le argentee righe per essa condotte, e gli sparsi fiori, e dove finalmente i dintorni adombrava degli otto quadri vaghissimi appesi alle circostanti pareti. Ciascuno de' quali, della vita di Davide sulla spirante tela alcuno de' più memorabili avvenimenti esprimeva, e colle figure, e il boschereccio dipinto somigliava per tal modo gli arazzi più fini, che non arebbono gli uni degli altri temuto il rincontro. Quella parte poi delle mura che spogliata lasciavasi dalle pitture, e dai sorgenti pilastri, tutta l'oro occupava, che al fiammeggiar delle cere, e al brillar de' cristalli, faceva scintillando vivissimo, un meraviglioso conserto. D'altre più minute circostanze non è qui luogo a far menzione, po-

zendo bastare il detto finora a formar qualche idea di ciò, che sempre meglio suol pascere l'occhio di chi rimira, che non la fantasia di chi immagina il non veduto.



B

PER-

PERSONAGGI.

DAVIDE figliuolo d' Isai :

ISAI Padre di Davide.

SAMUELLO Profeta :

ELIABBO

ARINADABBO

SAMMA

RAELE

NATANAELE

ASOMME

MELISSO Pastore :

GAMARI Pastore :

Figliuoli d' Isai.

SCENA PRIMA.

Pianura situata in veduta della città di Betlemme, e sparfa di verdi capanne, erette per la celebrazione della festa de' Tabernacoli, sotto le quali vedesi in vaga foggia disposto un coro di Pastori, che danno cominciamento all' azione con un conferto di strumenti da fiato.

Ifai, Davide.

Gamari, e Melisso del Coro de' Pastori.

Melis. **O** H come dolce al suon de' pastorali
Vostri animati boffi
Risponde il rio, che intorno

A l'erbose capanne

Scorre con piè loquace!

E come liete in frettolosi cerchi

Ne tornan l'aure da l'opposto speco,

Non men soavi note ritemprando?

Dav. Così fian grate, amici, al sommo Dio,

Com'empion questo loco

D'alma gioconditade;

Ed ei, che vede i più riposti affetti,

Trovi nei nostri cori, onde piacerfi

Di ciò, che gli offron le devote labbra.

Mel. O degni sensi d'un figliuol d'Ifai!

B 2

O buon

* Vedi il Calmet Diz. Isr. t. 3. v. Tabernacoli.

O buon Davide, quanto
 N' è caro averti in sì solenni giorni
 Fido compagno de le nostre gioje .

Gam. Ben grado ti sappiamo, o caro Isai,
 Che a celebrar de' sacri tabernacoli
 L' annuo festevol rito,
 Comun ne festi con i Figlj tuoi
 Il verde albergo de le inteste frondi.
 Certo non tanto de l' erbofo pasco,
 Del fresco rezzo, e de la chiara fonte
 Godon le greggi, quanto noi del tuo
 Cortese dono.

Is. Al solo unico fonte
 D' ogni favor, lode, e mercè per voi
 Si renda, o Pastorelli. Iddio vi fece
 Questi ozj sacri. Le capanne agresti,
 Che levanfi quì intorno, e sotto l' ombra
 N' accolgon de' bei rami, evvi già noto
 Raffigurar le tende,
 Sotto cui Israello
 Per lo deserto errante
 Giacque gran tempo, infinchè aprissi il varco
 A la promessa terra. A noi la legge
 Di richiamar que' giorni a la memoria
 Con devoto pensiero ne prescrisse;
 E quando Sirio col focoso raggio

Le bionde messi indora,
 Trarre a l' aperto cielo, e sotto verde
 Schermo di poche frondi il sol cadente
 Salutar fette volte,
 Ed altrettante la novella aurora.
 Indi sciogliendo al cielo armoniose
 Voci, e suoni concordi,
 Vuole, che 'l popol suo con lieta pompa
 Il Dio d' Abramo, e di Giacobbe onori.

Gam. Eccoci pronti, sol che tu n' additi
 Ciò ch' è in grado al Signor; ne farà legge
 Ogni tuo cenno.

If. Innanzi tutto, l' alma
 Immacolata, e pura
 Recar debbe ciascuno,
 Che a sacrar le sue feste il piè qui innoltra;
 E guardi il ciel, che mai
 Un ci avesse infra voi, che macchia, o colpa
 Comechè lieve si nodrissi in seno.
 Obbietto ei fora sì esecrando a Dio,
 Che le vittime, e i doni,
 Onde per noi fian colmi i sacri altari,
 Come già quegli di Caino impuro,
 Farian piombar da l' alto
 Gli oscuri nemi de la sua vendetta.

Dav. E perciò appunto ad espiar le macchie,

Che

Che porian fare immondi i nostri doni,
 Scelto dal gregge il miglior irco, quello,
 Che in lottar più feroce
 Spigne fra gli altri le ritorte corna,
 Cader il femmo nel suo sangue intriso
 Nanzi a l' ara qual vittima svenato;
 Su cui pregammo il ciel, che il grave incarco
 Fosse trasfuso de le nostre colpe.

If. Da saggi opraſte: un' altra parte or reſta
 A compier de la legge. Voi ſapete,
 Che quando i Padri noſtri
 Del ſuperbo Egizian ſcoſſero il giogo,
 Per ben quaranta interi ſoli, furo
 Coſtretti errar per l' erme vie di Faran,
 Di Cin, di Sur, e l' inacceſſe rupi
 Varcar del Sina, e d' orme faticoſe
 Segnar mille ſentieri aſpri, e ſolinghi:
 Ma nel dubbio cammino
 Largo fu loro il cielo
 Di favor ſi ammirandi,
 Che paſſeranne a le più tarde etadi
 Piena d' alto ſtupor la rimembranza.
 Queſta non ſolo ne le chiuſe menti
 Haſſi a guardar, come teſoro immenſo;
 Ma in queſti giorni a la memoria ſacri
 Di quel viaggio, in ampie lodi uſcire

Deb-

Debbe ciascuno a la pietà superna,
 E con divoti cantici i prodigj
 Multiplici narrar, che nel diferto
 Oprò il Signor ful pellegrino Ebreo.

Mel. N' era ben noto un tal costume: e noi
 Veggendoci men destri a tanta impresa,
 Due de' nostri pastor, di cui non altri
 Udiro queste piagge in più soavi
 Modi snodare il canto,
 Pregammo di temprar su dotta cetra
 Un inno sacro, che sì eccelsi doni
 Rammentando ne desti a grato amore;
 Ne guari andrà, cred' io, che i due cantori
 Movano a noi col meditato carme.
 Anzi affrettar li vedi a questa parte.

SCENA SECONDA.

Coro.

Non più del Nilo barbaro
 A i lenti falci appese
 Stieno le nostre cetere. (a)

Scor-

(a) Qual fosse il Salmo, o Cantico, che usavano gli Ebrei in questa circostanza non convengono gli Storici sacri: però scelgonsi alcuni versi, tratti da varj Salmi, che rammemorano i beneficj da Dio fatti al suo popolo nel Deserto. Qui si allude ai versi primo, e secondo del Salmo 136.

Scordin l' antiche offese,
Scendano in questo di.

Iddio ne sciolse provido
Da l' odiata sponda
Il fervil piè, che or libero
Scorre qual gelid' onda, (a)
Che 'l caldo Austro senti.

L' ira del mar fluttifono,
E del Giordan fu vana
Contro Israel, che rapido
Movea de la sua Cana
Al sospirato asil. (b)

L' un tra' suoi gorghi un facile
Varco, dovè repente
Aprire, e l' altro pavido
A la natia sorgente
Volgere il corno umil.

In vano gli archi tesero
In faettar si destri
I Figli d' Efrem; fiedono (c)
Sol tronchi, e sassi alpestri
Gli strali volator.

Non già l' eletto popolo,

Per

(a) *Verf. 5. Sal. 125.*

(b) *Verf. 3. Sal. 113.*

(c) *Verf. 8. Sal. 77.*

Per cui viaggia in cielo
 Nube, che il giorno scorgelo, (a)
 Fiamma, che il bruno velo
 Sgombra, e 'l notturno orror.

A lui soave nettare
 Piovve il Signore in grembo;
 E fin da l' aer scendere (b)
 D' augei pennuto nembo
 A fatollarlo fe'.

E nel deserto inospito,
 Per limpid' acque vivo,
 A ristorarne l' aride (c)
 Labbra fe' forger rivo
 Di dura felce al piè.

De l' opre tue ineffabili,
 Signor, tra queste frondi,
 Ment' oggi noi siam memori;
 Deh tu dal ciel n' infondi
 Più caldo amore in sen.

Ond' esto sacro cantico
 Non fia, che salga grato,
 Di quel, che a te disciolsono
 Sul margin defiato
 Già gli avi nostri, men.

C

If.

(a) *Vers.* 12.(b) *Vers.* 22.(c) *vers.* 13.

If. Quante memorie preziose, e care
 Ne l'antico pensier mi tornan questi
 Inni, che fendon l'aure in dolci modi.
 O gran Dio d'Israël, se già pietoso,
 E largo tanto de' tuoi doni fosti
 Col popol tuo, quand'ei lancioffi ingrato
 Contra te, che il pascei di manna eletta,
 E in mille modi balenar su gli occhi
 Gli facevi il tuo amor, a noi che tutti
 Pieni di grato cor qui siamo accolti,
 Volgi più chiari i rai di tua clemenza.

Dav. Il ciel secondi, o Padre, i voti tuoi.

If. E tu, figlio, nel cor quel ch'ora udisti
 Scrivi, ed imprimi, quasi in cedro eterno.
 Nè fia, che mai scarco il pensier di Dio
 Ti vegga il sol passando
 Dal lucido oriente al fosco occaso.

Dav. Così certo foss'io, che il cielo accolga
 I semplici miei voti,
 Come a lui spinti da focolo ardore
 Si lancian tutti; il fanno queste selve,
 Che a' miei sospir fann'eco,
 E 'l fan, cred'io, le belve,
 Che gli odon dal lor speco.
 O paschi, o greggi, o selve,
 Quanto care mi siete,

Per.

Perchè tra voi folingo
 A mio diletto il freno
 Libero sciolgo a gli amorosi affetti!
 Credimi, o Padre, non cangere' io questa
 Mia vita pastoral, con quanto il mondo
 Più pregia, e stima, e m'è più dolce assai
 Mover fu l'arpa un canto,
 O del mio amore incider una scorza,
 Che strigner scettro, e vestir lucid'ostro.

If. La miglior parte tu scegliesti, o figlio,
 E sì candidi giorni anch'io vorrei
 Tra le greggi menar, se non m'avesse
 D'altre cure l'incarco il ciel commesso.
 Felici i Padri nostri:
 Abram dico, e Giacob, che gli occhi in pace
 Chiusero sotto a pastoral ricetta:
 E te non men felice,
 Che puoi gustar di sì innocente vita
 L'alme dolcezze.

Dav. Con piacer rammento
 Sì gloriosi esempi, e un bel desio
 Mi sprona ad imitarli.
 Ma oimè, che quanto lor la mia famiglia
 Condizione pastoral, difforme
 Tanto forse dal loro è l'oprar mio.
 Pur mi suona nel cor quel che sovente

Apprender mi facei fin da' prim' anni;
 Che a calcar sì grand' orme sono scorta
 Pietade, e amor; e l' uno, e l' altro quanto
 Più posso in me crescer non cesso.

Is. Sempre
 Iddio ti ferbì questa mente, e a paro
 Degli anni in te cresca la fede, e quella
 Religion, che gli avi
 Nostri in santo retaggio
 Ne lasciaro. Ma chi move ver noi?
 I tuoi fratelli, che i recisi rami
 Del verde cedro, de l' eccelsa palma,
 E del placido ulivo
 Recan seguendo il già segnato rito.

Dav. Ed io, se mel concedi,
 Poichè già rompe in ciel per ogni parte
 Più chiaro il raggio de' vermigli albori,
 Del chiuso ovile il gregge
 Scorgerò al prato, che belando chiede
 Già l' erbe rugiadosè; e i fonti ufati.

Is. Vanne, David, ma pria che 'l sol tramonti
 Col tuo Coro seguace a noi ti rendi.

Mel. Noi ti seguiam: o volgi al prato, o al monte,
 O lasci il pasco, e il fonte;
 Che il seguirti n' è gloria
 Maggior d' ogni trofeo, d' ogni vittoria.

SCE.

SCENA TERZA.

*Isai, Eliabbo, Abinadabbo, Samma, Raelè, Natanaele,
Asomme, e Coro di Betlemmiti; tutti escono,
recandosi in mano i verdi rami
accennati.*

*El. Eccoti, o Padre, le divelte frondi,
Come tu n' imponesti.
Da l' oriente a l' austro,
E da l' occaso a l' orse, appena tolte
De i patrj tronchi, al ciel le abbiám rivolte,
Giusta la legge, e a noi s' uniro questi
Cortesi Betlemmiti*

A crescere l' onor de' nostri riti.

*Is. Quanto mi piace, o Figli,
Nel vedervi degli atti
De' pensier, de gli affetti unico scopo
Far la gloria del Dio de' nostri Padri.
Così emulando gli anni
Con la pietade, e 'l senno
Fate crescendo a la mia tarda etade,
Quasi propago di novelle ulive,
Lieto cerchio, e corona.*

*Ab. Udisti, o Padre,
Nulla di Samuel? testè un Pastore*

Ne

Ne reca, aver tra via oltrepassato
 Il gran Profeta, che par suo viaggio
 Tenga verso Betlemme.

If. Io nulla intesi; anzi strano mi sembra
 Ch'ei venga a noi: in Betelemme mai
 Altra volta nol vidi.

Ra. Ed il Pastore, in cui s'avvenne, aggiugne,
 Ch'egli si caccia innanzi
 Un torello, di fior cinto le corna.

If. Forse ch'ei viene ad immolarlo, come
 Pacific' ostia, pure non intendo
 Perchè ciò in Betlem: ma ogni mistero
 Ne sgombrerà il suo arrivo.

Io movo ratto ad incontrarlo, e a fargli
 Onor, come richiede
 Un ministro del ciel, su la cui lingua
 Si sovente il Signor parla a Israello.

Samma. E noi frattanto, se così v'è in grado,
 Poichè il libero cielo, e 'l dolce canto,
 Che mille augei da le canore fratte
 Fanno a l'aura ondeggiar, tutto ne invita
 A dar gli ufati segni
 De la letizia di sì fausti giorni,
 Agiterem d'intorno
 A le mistiche tende
 I sacri rami in regolata danza.

If. Sì; di carole fante
 Intrecciando soavi, e dolci nodi;
 Fate che ogni orma impressa al ciel dia lodi.

SCENA QUARTA.

Partito Isai, gli altri insieme intrecciano un ballo rappresentante il costume, che tener soleasi dagli Ebrei nelle feste sopraddette. () Al sopraggiugnere di Samuello si discioglie la danza.*

Nat. **E** chi è quell'uom, che maestoso in volto,
 A passi lenti e gravi,

A noi s'accosta, e un non so che divino
 Sembra spirar nel portamento, e a gli atti?

Ra. Ei fia il Profeta, che il pastor poc' anzi
 Ne disse aver scontrato.

Afo. E' desso appunto; in Rammata già il vidi,
 E nel pensier men fiede ancor l'immagine.

SCENA QUINTA.

Samuello, e detti.

Samu. **I**l ciel vi salvi, amici.

E' questo il campo, e son queste le tende

Del

(*) Vedi il Levitico a cap. 24.

Del buon Ifai?

El. Son queste:
 Ma perchè mai fuor de l'ufato a noi
 Vieni, o Santo Profeta?
 Forse, che alcun delitto
 Inosservato ferpe
 Ne la casa d'Ifai, ond' essa obbietto
 Sia fatto al cielo d'ira, e tu ne rechi
 Del flagel, che sovrafa il mesto annunzio?
 Io so, che spesso di minacce carco
 Tu scuoti i Regi fu l'aurato folio,
 E al suon de la fatidica tua voce
 Impallidir li fai.
 Forse

Samu. T'accheta, che non sempre il cielo
 Tuona grave di nemi;
 Ma il più sovente di sereno azzurro
 S'ammanta, e versa la natia sua luce.
 Così i Profeti del Signor, non quai
 Li fingi, e credi sol d'ira e vendetta,
 Ma son di pace ancor lieti ministri.
 Tal io ne vengo a voi;
 Oggi vedrete da' superni doni,
 Che a larga vena pioveranvi in seno,
 Quanto sia cara a lui d'Ifai la stirpe.
 Così dice il Signor, nè mai fallisce

I' ora

L' oracolo divino

In fu le labbra de' Profeti fuoi.

El. Perdona, o Samuel, se nell' udirti
Cercar d' Isai, noi figli fuoi tememmo,
Che Dio quà ti scorgesse
Grave d' atri presagi.

Certo a forte miglior un merto eguale
Non ci dan l' opre nostre, e quella speme,
Che ne fiorisce da un sì lieto annunzio,
Tutta da Dio discende, e ha sol radice,
Ne i' ampio feno de la sua clemenza.

Samu. O voi felici, che di tronco eletto
Siete tralci e germogli.

Forse avverrà, che forga
Quinci pianta, che al cielo i rami estolla,
E Giuda, ed Israello
Accolga a l' ombra de le sparfe frondi.

Ra. Di quai prodigj non intesi e strani
Parli, o santo Profeta?
Deh più aperto ti spiega.

Samu. Non anco giunse il tempo,
Che il fosco vel si tolga,
Onde or vuole il Signor ombrato il vero.
Ad un solenne sacrificio, o figli,
Io vi bramo tra poco.
Già meco ho l' ostia, che immolar si debbe,

D

Ed

Ed io faronne il Sacerdote. Voi
 Di pura fede, e di leale amore
 Armate i vostri cor, onde al ciel poggi
 Più grato l' olocausto.
 Ma il buon Ifai, dov'è? Con lui vo' in prima
 Parlar d'alti misteri.

Ab. A la vicina Betelem, credendo
 Che colà ti portassi,
 Ei si recò poc' anzi, intesa appena
 La fama, che precorse i passi tuoi.

Sam. E là appunto io men già per rintracciarlo,
 Ma alcuni agricoltor, a cui ne chiesi,
 Mi disser ch' egli ergea suoi tabernacoli
 Nel verde pian, che la Città vagheggia:
 Ond' io quà torfi il piè; ma a lui n' andate,
 E fate sì, ch' ei tosto
 Rieda a le sue capanne.
 Al sacro foco intanto
 Per voi l' esca s' appresti,
 E de gli ufati doni
 Gravi le destre qui v' attendo in brieve.

SCENA SESTA.

Samuele, poi Isai.

Sam. Questo è il campo, Signor, de la tua gloria,
 Qui dove forge di vetuste querce,
 Di faggi, e pini, e cerri un ampio vallo,
 Scender vedrò repente
 Lo spirito onnipossente,
 Gh' alza gli umili, ed i superbi abbatte,
 A fuscitar di Giuda il nuovo scettro.
 O avventurosa tra mill' altre casa
 D' Isai, chi è quel, che del tuo grembo uscito
 Tanto piace al Signor? Impaziente
 Io son di ravvisarlo,
 E innanzi a lui prostrato
 Bacciar quel piè, che le diritte vie
 Seppe calcar de le sovrane leggi.

Is. Eccomi a' cenni tuoi, alto Profeta.
 Di te cercai tutta Betlemme in vano,
 Pensando rinvenirti.
 Ma mentre io fea ritorno,
 Doglioso de la mia speme delusa,
 Con mio sommo stupor da' figli apprendo,
 Che tu a me vieni, e che me sol richiedi.
 Oh Dio, qual merto aver può Isai, che a tale

Atto s' inchini un Samuel ?

Sam. Più forse
N' hai, che non pensi; che maggiori sempre
In faccia a Dio son quei, che di se stessi
Senton più basso.

Is. Cessa un tal parlare,
Che mi turba, e confonde i sensi in petto.
Dimmi, o Profeta, perchè a me venisti?

Sam. Iddio fu, che mi mosse in cor desio
Di ravvifarti, e di conoscer teco
Tutti i tuoi figli. So che lui temete,
E l' onorate assai.

Is. La sua presenza,
A cui vivo dinanzi,
Certo di sacro orror tutto mi scote.
Ma in onorarlo, oimè! che troppo scarse
Al buon disio son l' opre. Almen vorrei,
Che il paterno difetto i figli' empiendo
Zelassero il suo onor, e fallo il cielo
Quante volte lor dico: o cari figli,
Temete Iddio, e la sua gloria sola
Vi tocchi, che ombra, e sogno è tutto quello,
Che s' ama, e cerca fuor di lui.

Sam. Ed essi
Come par che rispondano al tuo zelo?

Is. Se l' affetto paterno non m' acceca,

Par-

Parmi non sparger semi
In ingrato terren.

Sam. E quale aspetti
Dal pietoso Signor, mercede, e frutto,
Di quanto adopri a crescer la sua gloria?

If. Io so, che nulla a me si debbe, pure
So ancor, ch'ei nel premiare
Sovrabbonda ogni merto,
E che più volentieri
Aprè la destra a i don, che a le vendette:
Ond'io 'l cor largo a un' infinita speme.

Sam. Ma al tuo sperar son metà
Quegli eterni piacer, che Iddio nel cielo
Serba agli eletti suoi, ovvero sono
Anco i premj terreni?

If. Agli eterni sospiro, ed i caduchi,
E frali ben non cerco, e sol gli apprezzo,
Quanto sono del ciel doni ancor essi.

Sam. Ma che diresti se il Signor clemente
Ne la tua prole or ti facesse lieto
D' un ben, che forse ogni tua speme avanza?

If. S' egli è dono mortal, temerei molto,
Ch' ogni mercede mia
Non varcassè i confin di questa vita.

Sam. Non temere, che Iddio promise a l' alme
Servatrici de' suoi alti decreti,

Non

Non meno sgombre del corporeo velo,
 Che in quel ravvolte i guiderdoni tuoi.
 Però lo spirto, ed i pensier conforta
 A sostenere il peso,
 De la letizia, che ti verso in seno.

Is. Oh Ciel! che fia ciò mai!

Quali enigmi ragioni?

Sam. Ecco schiude da l' ombre il gran mistero.

Isai tra' figli tuoi

Avvi il Re d'Israello,

E l' unto del Signor: per questa destra

Oggi sparso il vedrai del sacro crisma

Levar alto sul crine il ferto augusto.

Is. Oimè, che parli? e il ver mi narri? Oh Dio,

Com' esser puote che tra figli miei....

Sam. Sì; Iddio mel disse, e chiara anco mi suona

Entro il pensier la non fallibil voce.

Is. Ma che ti disse Iddio?

Perdona, o Samuel, se lo stupore

Oltre il dover mi spigne.

Dunque ei ti disse, (e il suo parlar fu d'ogni

Caligin sciolto di mistero ascoso),

Ch' io del Monarca d'Israello padre

Sarei, e che a un mio figlio

La regia destra bacerei piagnendo:

O Dio pietoso, e chi potrebbe mai

Nar-

Narrar l' abisso de la tua clemenza .

Sam. Sì, caro Ifai, fuor d' ogni velo, ed ombra

Ei già spiegossi, nè recarsi in dubbio

Puote l' Oracol santo .

Sedeami un giorno sotto un largo faggio ,

Che a gli oltraggi del Sol la verde chioma

Opponendo, mi fea schermo, e riparo .

Ivi co' miei pensier solo e raccolto ,

Tacito e cheto, ravvolgeva in mente ,

Chi fora scelto a rifalir secondo

Sul trono d' Israel: quando mi scosse

Un' improvvisa voce

Da Dio partita, che in cotali accenti

Il suo voler mi fe' palese, e aperto .

Sorgi, disse, e a Betlemme i passi affretta .

D' Ifai li cerca, e de la sua famiglia

Quello ungi in Re, che scopriratti un raggio

De la mia luce, allor su te vibrata .

Levaimi tosto, e da Rammata mossi,

Meco un torel guidando,

A simular, che fosse

D' un sacrificio il venir mio cagione

Unica e sola: quando

A te venia spedito

Di Dio ministro, e creator di Regi .

Così mi piacque di celar l' arcano

Pria.

Pria che del ciel la forte
 Scendendo in grembo a' figli tuoi, un d' effi
 Sul popol santo a Regnator locasse.

If. Il tuo parlare, o Samuel, d' affetti
 Una dolce procella in sen mi desta.
 Gratitudine, amor, gioja, stupore,
 Tutti chieggon de' sensi uscire al varco,
 Nè so qual pria disfoghi, e qual di poi.
 Gran Dio d' Abram, poichè serbar ti piacque
 A questo giorno la mia tarda etade,
 Tu la conforta, e reggi infin, ch' io vegga
 Di sì liete speranze il dolce frutto.

Sam. A maturar non tarda
 Fia la tua speme, Isai.
 Ecco lo stuol de' Betlemmiti a noi
 Già riede carco de' più scelti doni,
 Onde fia l' ara onusta,
 E cadrà a lei davante
 Di più soave odor l' ostia fragrante.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Eliabbo, Abinadabbo, Samma, Natanaele, Ruele, Afomme, escono co i Betlemmiti, portando seco doni di varie guise da offerirsi nel sacrificio: ergono l'altare, e sopra vi collocano la vittima.

Eli. **D**e' cenni tuoi esecutor fedeli
 Eccone, o Samuel, l'ostia, l'altare,
 Le sacre offerte, tutto è già disposto
 Al Sacrificio, sol che tu la mano
 Stenda a destar la voratrice fiamma.

Samu. Più non si tardi adunque, ci appressiamo
 A l'ara più col cor, che non col passo,
 Tutti avvivando i più focosi affetti.

Accostasi all'Altare, e accende il fuoco.

Dio d'Israël, quest' olocausto santo
 Arda puro a tua gloria.

E voi cantori con gli usati carmi
 Accompagnate al ciel i nostri doni.

Coro.

Venite, o candidi
 Pastor di Giuda,
 De i petti fervido

E

Fate,

Fate, che schiuda
 Il vostro amor.

Ve' come l' ignea
 Forza percote
 L' ostia, com' alzasi
 In larghe rote
 Denso il vapor.

La bionda cerere,
 I doni agresti,
 Che in man si recanvi,
 Par chieggan presti,
 L' augusto altar.

Ecco gli arieti,
 Di frondi cinti,
 Vaghi di tignere
 Col fangue, estinti
 Il sacro acciar.

D' Abele riedono
 I di felici;
 Quali già furono
 Suoi sacrifici,
 I nostri son.

Del pari ascendono
 Al ciel soavi.
 Non fia che tornino
 Su noi men gravi

Di larghi don.

O figli amabili

Del chiaro Jesse,

Pregiam, che compiansi

L'auree promesse,

Che Dio ne fe'.

Le nubi affrettinsi

A stillar quello,

Che i voti aspettano,

E d'Israello

L'antica fe.

Forse maturasi

Nel sen degli anni

Or ora l'unico

De i nostri danni

Ristorator.

Venite, o candidi

Pastor di Giuda,

De i petti fervido

Fate che schiuda

Il vostro amor.

Samu. Sì, mia Betlemme, al ciel faliro i tuoi

Fervidi voti, e innanzi

A Dio trovar grazia e pietade. E' giunto

Il tempo, in cui fra le città più altere,

Che il mondo ferra ne l'immenso cerchio,

Alzerai lieta il capo.
 L'ordita ferie de i decreti eterni
 A svolger s' incomincia.
 Credi, o Betlem, che non parlaro invano
 Del Dio, che adori i veritier Profeti.
 E voi, figli di Giuda,
 A i vostri alberghi con sì bella spene
 Fate ritorno. Isai, qui ti rimani,
 E tutti mi presenta i figli tuoi.

SCENA OTTAVA.

*Parte il coro de' Betlemmiti, gli altri
 tutti rimangono.*

If. **E**ccoti innanzi, o Samuel, i cari
 Pegni de l'amor mio.

Samu. Figli appressate.

Vi ricorda da qual Tribù felice
 Sorge il vetusto ceppo,
 De' cui rami voi siete amabil frutto?

El. La Tribù nostra è Giuda, e spesso udimmo
 Dir, che gran cose a lei
 Eran dal ciel promesse, e se non erro,
 Parmi d'aver inteso, che Giacobbe
 Le predicesse a i lagrimosi figli,

Ch'

Ch' erano intorno al feral letto accolti.

Samu. A Giuda d' infra gli altri

Le predisse il buon vecchio,

Raccogliendo sul labbro il fiato estremo;

E a lui rivolto con sereno ciglio,

Giuda, gridò, Giuda Tribù felice,

Tu fe', che un giorno ti vedrai davante

In atto umil l' altre profese, e chine

Il fren baciare del fraterno impero.

Il nome tuo con la vittoria a lato

Spiegherà il vol fu le nemiche schiere,

Che sotto il giogo tuo l' indocil collo

Piegar dovranno. Tu sedrai sicura,

Quasi lione in suo covil sdrajato,

Su trono, che giammai non farà scosso,

Infin che scenda da le nubi il tanto

Aspettato Messia, l' unico obbietto

De' voti d' Israel. Queste promesse

Al pensier vi richiamo,

Perchè memori siate

Di quanto amovvi Iddio, che vi fe' in grembo

Nascer de la Tribù, ond' egli stesso

L' umana forma vestirebbe un giorno.

Samma. E quanto lungi, tu, che il guardo spigni

Ne l' avvenir caliginoso e fosco

Credi sia ancor l' impero,

Che

Che il vaticinio di Giacob promise ?

Samu. Non molto, o figli; anzi è vicino assai.

Afo. Oh potess' io vederlo!

Samu. E lo vedrai, t' accerto,
E voi tutti il vedrete.

El. Quando forger vedrò sì lieto impero,
Al nuovo Re di Giuda
Offro tosto il mio braccio a sua difesa;
E ovunque porti le vittrici squadre,
Con lui sudar fra l' armi, e mieter seco
Voglio i promessi allori.

Samu. Piacemi il tuo coraggio,
Qual è il tuo nome?

El. Eliabbo.

Samu. Eliabbo! faria questi
O Dio, quel che tu eleggi?
Parla, o Signor, che il servo tuo t' ascolta ...
Ecco si schiera innanzi al guardo mio
La stirpe al ciel diletta,
Su cui diffonde Iddio,
Quasi rugiada eletta,
Gli ampi tesori suoi
Ma oimè, che ancor su voi
Pende mia destra incerta,
E d' atro vel coverta
E' la mia vista inferma,

Che

Che incontro a' divin rai non tienfi ferma

Eliabbo di soverchio

Non confidar ne la fortezza tua ;

Più assai, che in questa, Iddio si gloria e piace

D' un umil cor ne gli innocenti affetti.

E voi, figli, ascoltate.

Quale il Re fia, che darà il cielo a Giuda,

A lui dovrete ubbidienza, e fede,

Come a Monarca, e amor, come a fratello.

Vi rammenta, che il regno

E' don del cielo, e che perciò se i Regi

Non denno andar superbi

Per un fregio non suo, hanno i soggetti

A venerar ne le sacrate fronti

De la divina Maestà l' immago.

Ab. Oh Dio, qual sacro estro divino il volto

Gli accende, e quai misteriose voci

Gli escon del labbro, o Samuel, che mai

Samu. Ferma chi sei?

Ab.

Abinadabbo.

Samu.

Grazia,

E decoro ti siede

In fronte, Abinadab ma non t' arresti

Al sembante, mio Dio, più addentro porti

Il guardo scernitor Tu non lo eleggi.

Ma se questo non vuoi, su d' altri almeno

Scen.

Scenda il tuo raggio . . . Oimè qual cieca notte . . .
 O bella speme d'Israello , come
 Manchi ad un tratto in ful fiorir primiero . . .
 Ah no , Signor , ch' io spero ,
 Quando già sembra spenta ,
 Ch' essa riforga a' miei desir men lenta .

Nat. O Padre , da quel volto
 Che sperar , che temer , e da quegli occhi ,
 Che or lampeggian sì chiari ,
 Ed or s' infoscan rugiadosi , e incerti ?

If. Tutto sperar , nulla temer dovete .

Samu. Figli , lasciate , ch' anco un' altra volta
 Su voi fisi lo sguardo .
 Son pur questi , o mio Dio , que' che dicesti
 Scelti dal tuo voler , in mezzo a cui
 Vedrebbe Giuda alzarfi il trono altero ?
 Dunque sono i tuoi detti
 Ah perdona , o Signor , che il labbro scorse
 Senza averne dal cor l' usato impero .
 Isai , qui tutti sono i figli tuoi ?

If. Manca solo Davidde ,
 Ch' è del grembo materno estremo frutto .
 Ei pasce il gregge , e son l' agresti cure
 Le sue care delizie .

Samu. E questo ancora
 Bramo veder ; non ti dis' io , che tutta

Chia-

Chiamassi la tua prole ?

Is. E' ver , perdona ,
O Samuel , se in ciò t' offesi , pronta
E' del fallo l' ammenda .

Itene , o figli , u' più sovente il gregge
Davidde al pasco mena , e quà il guidate .

Ra. Andiam , ma oimè , che a tanti enigmi il core
In mille affetti ondeggia . O Dio rivolgi
A lieto fine ogni temuto evento .

SCENA NONA.

Samuello , Isai .

Sam. **D**unque un tuo piccol figlio
Cresce là tra le greggi , e tu mel celi ?
Pensasti forse , che spregevol sia
Innanzi a Dio il pastoral vincastro ,
O ch' ei cangiar nol sappia
Talvolta in regio scettro ?
Sai pur d' onde Saul fu tratto un giorno
Al regno d' Israhel , sai , che pastori
Erano i nostri Padri , in cui già tanto
Si compiacque il Signor .

Is. Ciò ben sapèa :
Ma troppo verdi ancora

F

Son

Son gli anni di Davidde, e a tanto incarco
Mal reggerebbe la sua giovinezza.

Samu. Talor ad onta de la verde etade
Soverchia il fenno, ed il Signor previene
Quei, ch' egli elegge co' suoi doni in guisa,
Che di virtude preziose, e chiare
Frutta maturan su bei rami al tronco
Mal reggentesi ancor, rami novelli;
Pur non dich' io, che a lui del trono il peso
Sia per fidar, che non anco m' irradia
Abbastanza la mente il divin lume,
E pria, che scerna tutti i figli tuoi,
Non spero mi si tolga il vel da gli occhi.
Ma del piccol David mi narra intanto,
Come ti chiami pago?
Segue egli al par de gli altri
L' orme paterne, e non discordi affetti
Nutre nel casto seno?

Is. Che posso dirti: un garzoncel vedrai
D' indol spiegata sul modesto viso,
Di candidi costumi,
E d' amoroso cor; nè certo mai
Noja, o spiacer di lui
Senti la mia vecchiezza; anzi ebbe assai,
Onde dar lode al ciel, che si bennata
Indol cresceffe al raggio

Scopritor del Ben fommo,
E al dolce innaffio di fue grazie elette.

Samu. Quante tenere piante

Son a un tanto cultor cura, e piacere!
Ma poi crescendo, oimè! non tutte al cielo
Ergon la fronte. Quante ahi! quante al fuolo
Curvan proterve i rami, e in tofco amaro
Volgono il dolce umor, onde avean vita.
Ma tu, Signor, fe questa
E' la Jefsèa radice,
Ond' abbia un giorno a germogliar la fpeme
Del popolo fedel, non lafcerai,
Che crefca tralignante.

If. Oimè, fanto Profeta, parmi in core
Ti forga alcun timor, non è fedele
Forfe al fuo Dio David?....

Samu. No, caro Ifai,
Io nulla fcorgo, onde temer di lui.
Segui, e mi narra, quale
Penfier del gregge il pungo, come vegli
Su le fidate agnelle,
E gli amorosi ufici
Empia del buon pastor.

If. Se brami un faggio
Averne, ti dirò, ciò che di pianto,
L'altrjer veggendo, mi fe' gli occhi molli.

Si trafviò per forte
 Da la lanuta schiera un' agnelletta,
 E per torti sentier gli incauti passi
 Tant' oltre spiusse, che belando invano
 Chiedea foccorso a le romite felve.
 Ei se n' avvide appena,
 E l' avvedersen, dal levarsi ratto
 Su la smarrita traccia, fu sì lungi,
 Quant' è un dardo, che vola al suo bersaglio.
 Non aspri calli, o dirupate balze,
 Non torrente infrapposto,
 De' suoi rapidi passi
 Potèo la lena menomar d' un punto.
 Ei s' apri il guado in mezzo a l' onde, e i sassi
 Varcò più lieve d' agil cervo, avendo
 De lo sprone amoroso il fianco punto.
 E ove rinvenne la perduta agnella,
 Chi può narrar con che ineffabil gioja
 Infra le braccia la raccolse, e al seno
 Dolcemente la strinse, e mille baci
 Caldì di vivo amor le stampò in fronte.

Samu. Oh Dio! qual duro ciglio
 Potea non ammolirsi
 Ciò rimirando, che pur sol narrato
 Intenerisce il cor. Io mi figuro,
 Che un amor si palesè, in petto ancora

De

De le più contumaci pecorelle
Svegliera' grati senfi?

If. Certo che tutte del Pastor la voce
Conoscon sì, ch' uopo non è di verga
A reggere i lor passi. E se con tale
Per indole ritrosa gli è pur forza,
Che il pastoral correggimento adopri,
Il fa per modo, che gli leggi in viso
La brama di salvarla, ond' essa poi
Fatta più faggia, quella mano lambe,
Che al punto stesso la fanò, e percosse.
Ma che ne reca quel pastor, di cui
Qualche torbido affetto
Precorrer sembra gli affannosi passi?

SCENA DECIMA.

Samuello, Isai, Melisso pastore.

Mel. Accorri Isai, che il tuo Davidde, oh Dio!...

If. Oh ciel! che avvenne? Parla....

Mel. Due fieri lupi assalgono la gregge,
Ed ei lottando di sua sorte incerto
Si cimenta con lor, ed a l' amate
Pecorelle fa scudo di sua vita.

Samu. Indole generosa!

If.

If. E a sua difesa

Altro non ha, che il braccio

E la virtù del core?

Mel. Da i vicin colli a l' ulular de' lupi
Accorrono i pastor d' archi, e di frecce
Armati, ma chi fa, se a tempo giugne
Il lor foccorfo.

If. Oh figlio!

Oh Dio! tu lo difendi

E sotto l' ali il copri

De l' invincibil tua fortezza. Io volo

Rapido in traccia de l' amato figlio,

Che non mi soffre il cor di rimanermi.

Samu. Vanne, se il vuoi, ma in te non mai vacilli
La fidanza nel ciel, da cui sol move
Ogni vittoria, ed ogni certo scampo.

SCENA UNDECIMA.

Samuello, Melisso pastore.

Mel. O uom di Dio, che tal mi sembri a quelli,
Che veggio dipartir dal tuo sembiante,
Raggi di maestade, in queste selve
Non più vista giammai, deh tu, che il puoi
Co' focosi tuoi preghi, al buon Davide

Sal-

Salvezza impetra, che s' ei pere, oh Dio,
De le selve l' amor, de' pastorelli
Il più bel fior, con lui langue reciso.

Sam. Qual altro nodo ti diftrigne a lui,
Oltre a quel d' amistade,
Che tanto affanno in cor ti mesce, e crea?
Forse per fangue?....

Mel. No, solo d' amore
Nasce la pena mia, a questa face
Si strugge ogni pastor, cui tocca in forte
Di ravvisar dappressò
La rara indol di lui, e gli aurei modi.
Oh se sapessi quanto
Ognun l' ami, ed apprezzi,
E come a gran ventura
Ogni coro si rechi averlo seco.
Da le sue labbra pendono
Attoniti i pastor,
Ed al suo canto lasciano
Le greggi i paschi lor,
Di lui le selve parlano,
Di lui fin l' erbe, e i fior.

Samu. Fa core, o pastorel, tanta virtude
Non lascerà il Signor, d' atroci belve
Preda infelice. Qui sostien per poco.
Tornerà forse in tuo piacere questa

Bre-

Breve dimora. Addio.

SCENA DUODECIMA.

Melisso, poi Gamari.

Mel. Qual dolce spene
In fen m' avviva, e accende
Quell' ignoto sembante,
E quel parlar, che sembra
Di più che umana lingua?
Mio cor, t' allegra, che già il tuo Davidde
Vive, e trionfa de' nemici suoi;
Se lo affida quel labbro,
Su cui certo non parla altro, che il cielo.

Gam. O noi felici, o pastorello amico,
Salvo è Davidde, e ne' securi prati
Pascon sue gregge intatte.

Mel. O Gamari, mi torni a nova vita,
Con sì lieta novella.
Dunque vinse Davidde?
Come ciò avvenne mai?
Dov' è? parla, ti spiega.

Gam. Ei vide appena su l' agnelle i fieri
Lupi lanciarsi, ed arrotare il dente,
Ch' ei più fiero di lor si mosse incontro,

E un

E un ponderoso fasso
 A la volubil fionda
 Commise, e a cerchio lo girò tre volte;
 Indi a misura, e ad arte
 Il fren sciogliendo de la torta fune,
 In fronte a l'un de' lupi il duro fasso
 Fe' sì forte sonar, che a la percossa
 N' echeggiò la foresta, e quel cadendo
 Le fumanti cervella al suolo sparse,
 E feo di sangue l'erbe, e i fior vermigli.
 Poscia a l'altro si volse, che a le spalle
 L'affalì disarmato, e ambe le mani
 Spignendo addentro ne l'aperta gola,
 Si la squarciò e divisè,
 Che le tempie ricaddero sul tergo,
 E il mento al suol percossè.
 Nè fur sì presti da i vicini colli
 A scendere i pastor con archi, e frecce,
 Quant' egli fu a levar alto, come
 Gloriosi trofei de la sua destra
 Sovra un arido tronco i teschi ingordi. (a)
Mel. O di strano valor prove ammirande!
 Andiamo, amico, Ma odi questo lieto

G

Per-

(a) Somiglianti prove del valore di Davide leggonsi al lib.
 1. dei Re c. 17.

Percoter d' armi ?

Gam. Sono pastorelli,
 Che al lor Davidde intorno
 Scherzan co i dardi, e in simulata pugna
 De l' arte stessa, in cui li fe' già istrutti,
 Adoprano a esaltar la sua vittoria.

Mel. Noi pure unianci ad armeggiar con loro.

SCENA DECIMATERZA.

*Davide, Gamari, Melisso, Coro di Pastori, fratelli
 di Davide, tutti escono in danza, ed in armeg-
 gio coi dardi (a). Sulla fine del ballo so-
 praggiungono Isai, e Samuello.*

Is. Pur ti riveggio, o mio Davidde, scervo
 D' ogni periglio, frutto
 Di quel valor, che in seno
 Iddio t' infuse. Udi del tuo trionfo
 Narrarsi infra i pastor. Anz' io medesimo
 Con Samuel tra queste frondi, in parte
 Spettatore ne fui, vieni al mio seno,
 Amato figlio, e in questo amplesso compi

La

(a) L' uso degli archi, e delle frecce fu appresso comanda-
 to da Davide agli Ebrei. Vedi il lib. 2. dei Re cap. 8.

La paterna allegrezza.

Dav. Oh caro Padre!

Samu. Qual innocente, e puro
 Candor traspare in fu quel volto; come } *da*
 Sfavillan quelle luci; e quai risalti } *se.*
 Di celeste letizia in cor mi sento!

Ognuno si ritiri, e meco soli
 Restin Davide, e Isai: ma ad un mio cenno
 Tutti sien presti a quà inoltrar di novo.

Parte il Coro.

SCENA ULTIMA.

Samuello, Isai, Davide.

Samu. La prima volta, ch' io teco mi scontro,
 David, di maraviglia
 Alta cagion mi dai. Tanta fortezza
 Dunque avvalora le non anco adulte
 Tue membra giovanili,
 Che le fere del bosco
 Mal ti reggono a fronte?
 E onde in te move una virtù, che tanto
 Sente del sovrumano?

Dav. Da Dio, da lui, che invoco
 Caldo di speme il sen, pria, che m' accinga

G 2

Ad

Ad impresa mortal; per lui mi sento
 Farfi di se maggior lo spirito e 'l core.
 Io del suo nome armato
 Mi cimento con l' orso, e da le zanne
 Del ruggente lion ritolgo intatte
 Le care pecorelle.

Samu. Sei dunque caro al ciel, se ti fa parte
 Si larga de' tuoi doni; or qual ne senti
 Grado al Signor, e come cerchi (quanto
 Inferno uom possa mai)
 Di ricambiar i beneficj tuoi?

Dav. Io l' amo.

Samu. Ma in amarlo
 Legge, o confin prescrivi a' tuoi affetti?

Dav. Quant' è largo 'l mio cor, tanto si stende
 L' amor mio, ma perchè fo, ch' ei non cape
 Altro, che leggier fiamma
 Mille voti fo a Dio,
 Che m' apra in seno il varco a maggior foco.

Sam. E la sua legge, come
 T' è nota? Sai, che steril d' opre amore
 Esser non puote, e quella
 A ben oprar ne scorge.

Dav. A meditarla
 Sorgo col primo albor, essa mi segue,
 E m' accompagna al prato;

E i miei pensier hanno in costume ognora
Soavemente ragionar con lei.

Samu. Il pastoral foggiorno, il patrio gregge
Dimmi, David, t'è caro?

Dav. Di me medesimo a paro
Amo la mia capanna,
Amo il mio gregge, e fammi
Dolci fin l'aspre noje
Del caldo raggio, e de l'argente bruma,
Il piacer di vegliare a sua salvezza.

Samu. Pure ti piacerebbe
Di maggior pasco divenir custode?

Dav. Di terrene ricchezze ingorda fete
Mai non m'accese, e troppe
Anche sono l'agnelle
A me fidate, onde n'avvien, che scarfe
Son le mie cure a tante
Divise e sparte; che farebbe poi
Se più ampla greggia aver dovesti in cura?

Samu. Ma se volesse Iddio, che ad altro incarco...

Dav. A' tuoi voler la fronte
Umile chinerei.

Samu. Oh Dio! qual voce!
Tu se' che parli, o mio Signor... E' questi
Forse il figlio diletto
Dolce d'amor, di compiacenza obbietto

A gli

A gli occhi tuoi? O Israello, o Giuda,
O Betlem fortunata!

Si tu fe' desso, o figlio. *Volgendosi a Davide.*

Vieni dal pasco al trono,
E da le gregge al scettro.

Pasci Israello. Il Signor tel comanda:

Ecco al regio tuo piede il primo omaggio,
Che t'offre Giuda, e in me, David, ravvisa
De le sparse Tribù, e de l' ebreo
Popol la fede, che suo Re t'adora.

Dav. Oh Ciel! Che fai! innanzi a me profeso
Un Profeta di Dio, un Samuele!

E che parli di Regno,

Di fe, d' omaggio, e di Tribù vassalle?

Samu. Oggi a regnar Davidde

Comincia oggi a regnar. Sì, il sommo Iddio,

Cui servisti fedel da gli anni primi,

Ora t' elegge tra mill' altri, e mille,

Che s' offriro al suo guardo onniveggente,

Perchè tu sol fei del suo cor l' immagine.

Is. Oh divini consigli! oh quanto a lui

Sovr' ogni pregio l' innocenza piace!

Dav. Io Re di Giuda, e prescels' io dal cielo

A reggere Israello! O Samuele,

Io gelo al sol penfarvi.

Samu. In Dio confida; e a' magnanimi sensi

Dà loco omai. Egli che ti diè forza
 A lottar con le fere
 Reggerà teco il scettro, ed apriratti
 Gli alti configli de la sua sapienza.

Dav. Ma se ingrato a' tuoi don, se infido io fossi
 Come sperarlo? E pur ciò di leggieri
 Addivenir poria, che tristi affetti,
 Come in lor fuol natio,
 Sol m'allignano in seno. E allora Oh Dio
 Ad altre mani, o Samuel, se il puoi

Samu. Intendo; no, nol posso, Iddio mel vieta.
 Betlemmiti pastori, o là avanzate.

Esce il Coro.

Il misterioso vero,
 Che finor v' adombrai,
 Figli di Giuda, ne l' aperta luce
 Si mostra alfin. Voi vedete in Davidde
 Il vostro Re. Da lui nasce l' impero,
 Che la vostra Tribù spera, affidata
 Su gli oracoli santi.
 Io ministro del ciel, scorto da un raggio
 De la divina mente
 Ad eleggerlo venni;
 E benchè avvolto in pastorali spoglie,
 A chiare note il ravvisai tra mille.
 Il candor de' costumi,

Il mansueto cor, la generosa
 Indole sua, piacente, e grato il fanno
 A Dio: egli l'approva,
 E già dal ciel l'investe
 Tutto del suo favor. Betlem, t'accigni
 A venerarlo in breve.

Ab. Qual evento impensato!

O Davidde, o Fratello.....

Sogno, o m'inganno.... Padre....

If. Sì, amati figli, e chi pensato aria

Di noi simil ventura. E pur non fogno,
 Od ombra vi delude.

Davidde è il nostro Re. O Dio clemente....

Figli.... vorrei.... non posso....

Per me vi parli questo

Pianto, ch'elice amor da gli occhi miei.

El. Or sì che intendo, o Samuel, gli arcani

Che avvolgean que' tuoi

Sensi presaghi d'insperata gioja;

E qual mercede mai, che'l merto uguagli
 Rendere ti possiam?

Samu.

L'opra è di Dio.

A lui sen debbe tutta

La gloria, e non al suo

Ministro. Ei che potèo

De l'arid' ossa d'un giumento armando

A San-

A Sanfone la destra,
 Fiaccare il Filistèo; di me si valse
 Suo inutil fervo a non minore impresa.

Ab. Concedimi, o fratel, ch' io primo inchini...

Dav. Sorgi, ti priego, nè il rossor m' accresci,
 Che già il volto mi copre.

Samu. Per poco ancora, o figli,
 Si protraggan gli omaggi, infin ch' io sparga
 Del crisma santo la regal sua fronte.
 Voi, pastor, v' accignete
 Ad erger un trofeo, che in questo campo
 Lasci a' tardi nipoti una memoria
 Del loco, ov' il Signor Davidde elefse.
 Tal gli avi nostri, o quando
 Iddio gli fea d' una vittoria lieti,
 O d' altro insigne don, soleano in sculta
 Memore pietra un testimonio alzarne.

Parte il Coro de' pastori.

Tu mio Davidde, al suolo
 Le ginocchia piegando,
 Lascia, che del ciel compia
 Su te gli alti disegni.
 L' unto regal, ch' io spargo *
 Sul giovane tuo crin, t' infonda in seno

H

Di

* *Davide s' inginocchia: Samuello lo unge Re.*

Di Dio lo spirto dove,
Dove, o Signor, mi guidi
Pieno del nume tuo?

If. Oh Dio! che veggio! Alcuno
Con lieto suon rattempri
La sacra fiamma, che gli avvampa in seno.

Fassi un breve arpeggio.

Samu. O qual fragoso nembo
Move de l'austro, e 'l grembo
Squarcia a nube fiammante!
Aureo cocchio volante
Su l'ignee rote si differra;
Scote le giubbe sue
Il Leone aggiogato al tardo Bue.
L'Uom con l'Aquila altera impenna l'ale
Traendo il cocchio, e con lui scende, e sale.
Umil china, Israello, a terra
L'augusta fronte. Tal mia cara greggia
Del tuo pastor la gloria arde, e fiammeggia.
Torna torna, mio gregge, al patrio ovile
Novo pasco gentile
Cresce ne' campi tuoi.
Ve' l'orgoglioso fonte,
Che rifal d'acque a dissetarti pronte.
Se brami, o popol mio,
Del tuo pastor l'immagine,

La cerca in seno a Dio,
 E 'l tuo desir fia pago.
 Non così nube incontro a' rai vermiglia
 Fassi emulando il sol, quant' egli 'l core
 Del suo Fattor simiglia.

Ebron felice, da te il primo omaggio
 S' offre al trono di Giuda:
 T' aspetta pur, che schiuda
 A fecondarti il ciel più amico raggio.
 O Effraimo, o Levi,
 O mia Ruben diletta,
 Non ascoltar di Seba
 L' empie voci profane:
 Eccone il teschio anciso
 Precipitar d' Abela
 Nel proprio sangue intriso,
 A cessare da' suoi l' estremo scempio,
 D' ira celeste memorando esempio.

Dove, o candida pace,
 Porti il tuo verde ulivo?
 Ferma il piè fuggitivo;
 Che se anco appien non tace
 Il Filisteo superbo,
 Il crudel Moabita, alfin vedrai
 Crescer le frondi tue a sì be' rai.
 Veggio federfi a la bell' ombra, il capo

Cinta d' un vel nevofo,
 Ed in aurata gonna,
 La sacra augusta Donna,
 A cui s' inchina il popol de' Credenti.
 L' amica destra a l' Arca pellegrina
 Stendendo lieta, a qui posar l' invita;
 Con l' altra man le addita
 Gli ampi tesor, onde l' altera mole,
 Ad accoglierla un giorno,
 Ergerà da Sion la fronte al sole. (a)

If.

(a) *Del regno di Davide si fanno qui predire quelle cose sol tanto, che possono avere qualche naturale riscontro con ciò, ch' ei figura nella presente azione. Il carro d' Ezzecchiello rappresenta la gloria del Signore, che verrà promossa da Davide per mezzo delle quattro virtù figurate ne' quattro animali, che il traggono: e quelle sono, che da Santi Ambrogio, e Gregorio (Ambros. c. 6. in exposit. 1. figil. Gregor. hom. 2. sup. Ezech.) diconsi tutto proprie de' Pastori ecclesiastici. L' immagine d' esso Davide, siccome pure quella della Santità Sua, non può meglio trovarsi, che nel cuore di Dio, dove la vede il Profeta. La punizione di Saba, la sconfitta de' Filistei, e de' Moabiti, e la fiorente pace, che alfin predicesi, può di leggieri avvisarsi nel trionfo, che riporterà la Fede de' suoi nemici sotto sì augusto Pontificato, alla cui ombra lieta riposa l' Arca del Dio vivente, e a cui onore, dalla Santità Sua i tesori tutti consacransi della Chiesa.*

If. Egli si tace, e 'l suo pensier di nuovo
 Sembra notare immerso
 Nel vasto mar de' secoli remoti.
 Su l' armoniche fila un nuovo arpeggio
 A destarlo si mova.

Ripigliasi il suono.

Samu. Non più, figli, non più de l' avvenire
 Col fatidico sguardo
 Già tutti ho corsi gli infiniti spazi.
 David, regna felice. E' tempo omai,
 Che de la tua Tribù, di Giuda fazi
 Con tua presenza le bramose luci.
 Impaziente Betelem t' attende,
 U' già la fama su le preste penne
 Trafvolando, ha recato
 Del tuo Impero novello il fausto annunzio.

Dav. Andiam. O Dio, tu se' ch' oggi mi chiami
 Da l' umil pasco al scettro.
 Tu meco ascendi il trono,
 Tu regna in me, e l' alma, e 'l cor m' investi
 Del divino tuo Spirto.
 Egli mi regga, e i suoi voler m' additi,
 Ond' io fedes in ogni età li compia.

*Esce il Coro de' pastori, ed ergono il trofeo loro
 prescritto, consistente in una Torre, a cui appen-
 donsi*

donfi in mezzo alla danza più scudi: ed è figura di quella, che Davide fe' poi alzare a difesa di Gerusalemme. Vedi l. 2. de i Re. D' essa parlan le Cantiche c. 4.: ed eretta nella presente circostanza allude insieme al gentilizio stemma dell' Eccellentissima Casa Rezzonico.

LICENZA.

CLEMENTE, se in David, mentre ognun scorge
 De' pregi tuoi la più verace immagine,
 Tu sol di te non trovi
 Orma di somiglianza;
 A la prefissa meta
 Giungono i carmi miei.
 Per altra via non sperai di piacerti,
 Che un vel tessendo a le tue lodi, tale,
 Che quanto altrui chiaro ti scopre, tanto
 Per nobil colpa di modesto ingegno,
 Te a te medesimo celi.
 Ma se ti grava ancor, che disuguale
 Solo in ciò sia il paragon tenuto,
 Che de i due l'un già visse,
 L'altro per gloria de l'augusto Seggio
 Di Piero, ed a conforto

Di

Di noi, sua greggia, lieta
Più che mai bee la vital aura; o vieta
In avvenir a l' animate scene
Di figurar Davidde, o soffri in pace,
Che dica il mondo spettator, qualora
Di sì nobili esempli il guardo pasce,
Ch' oggi un nuovo Davidde in te rinasce.



Vidit

*Vidit D. Aurelius Castanea Cler. Regul. Sancti Pauli,
& in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro
Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio
Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I.
Principe.*

Die 17 Decembris 1758.

Imprimatur.

*Fr. Petrus Paullus Salvatori Vicarius Gen. Sancti Officii
Bononiæ.*



017801







